

La destra rivendica i fischi ma punta alle commissioni

**Prodi: spettacolo indegno, quei voti non erano determinanti
Fassino: maleducati. Andreotti: clima da curva sud**

di **Marcella Ciarnelli** / Roma

NON SI PLACA la polemica sui fischi riservati dall'opposizione ai senatori a vita, colpevoli per il centrodestra di aver esercitato il loro diritto di partecipare al voto di fiducia al governo Prodi. Ovviamente perché hanno espresso sette sì (pur non determinanti) ma

significativi per la valenza politica nel momento in cui hanno contribuito a dare il via libera all'esecutivo di centrosinistra. La pressione continua ad essere forte e costante perché, in prospettiva, ci sono scadenze quali l'elezione dei presidenti delle Commissioni. L'obiettivo è dissuadere i senatori a vita. Evitare che partecipino e, questa volta, si magari risultare determinanti quando si voterà tra quindici giorni. In cinque o sei commissioni maggioranza e opposizione hanno lo stesso numero di membri eletti. L'elezione di un candidato del centrosinistra potrebbe diventare un rischio. In caso di parità diviene presidente il più anziano. E l'anagrafe sembra premiare il centrodestra bocciato dalle urne.

Quindi dal centrodestra nessuno ha ritenuto di doversi scusare per l'ignobile comportamento dell'altro giorno. Le prese di distanza sono state più un modo per rafforzare il pressing che il riconoscimento di un errore compiuto. «Non è mia abitudine fischiare ma sono sconcertato come tutta la Cdl: motivi di opportunità avrebbero dovuto scongiurare il voto dei senatori a vita» ha detto Gianfranco Fini per poi, subito dopo, ha provveduto a mandare un messaggio al nuovo Capo dello Stato: «Il presidente Napolitano ha espresso la volontà di essere il presidente di tutti, tenga presente che attualmente i senatori

Cossiga scrive a Berlusconi: ero meno immorale quando ho votato per te?

a vita rappresentano solo una parte degli italiani. Ne prenda atto per le nuove nomine». Da destra il coro è stato unanime. Toni diversi, distinguo. Ma la sostanza non cambia. La via della polemica è stata indicata con quel «comportamento immorale» lanciato da Silvio Berlusconi ai sette senatori. Due gli hanno risposto per le rime. Giulio Andreotti, che solo qualche giorno fa era stato candidato dalla Casa delle libertà alla presidenza del Senato, come personalità al di sopra delle parti e Francesco Cossiga che ha mostrato ancora una volta, anche in quell'occasione, la sua autonomia da chiunque. Andreotti ha stigmatizzato il «clima da curva sud» ed ha rivendicato «il diritto a votare». Quella della Cdl «è una contestazione teorica perché non c'è scritto da nessuna parte che non lo possiamo fare». Il picconatore ha rinvia- to al mittente l'accusa di «immoralità» tanto più se avanzata «da un, anche se simpatico e abile, Paperone dei Paperoni prestato alla politica e non senza utile personale». Sia chiaro «non me ne importa un baffo» di quella «indegna gazzarra». E questo vale per lui e per gli altri «ragazzotti» che da oltre mezzo secolo battono le strade della politica, a cominciare da Andreotti e Scalfaro, ma la preoccupazione è per la reazione dei suoi senatori che vengono dal mondo della scienza e della finanza e che pensavano di

essere arrivati «nel salotto buono» della politica italiana. Dal centrosinistra la condanna del comportamento sguaiato dell'opposizione è stata unanime. «La mia opinione è quella di tutti gli italiani: è stato un brutto spettacolo, cerchiamo di dimenticarlo in fretta, perché non era al livello della dignità del popolo italiano» ha detto Romano Prodi. Per Piero Fassino «l'opposizione non è stata forte ma maleducata». «Vorrei vivere in un Paese in cui non si fischia nessuno, tanto meno gli ex presidenti della Repubblica e i senatori a vita» ha commentato Walter Veltroni.



La contestazione dei senatori di Alleanza Nazionale Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

IL CORSIVO



Il fine di Fini

Gianfranco Fini sembra aver perso di colpo la memoria. Il presidente di An ha preso le distanze dall'indegna gazzarra inscenata anche dai suoi al Senato limitandosi solo a precisare che lui «non fischia». Però, nella sostanza, è d'accordo con le contestazioni nei confronti dei senatori a vita che di colpo accomuna nella categoria militanti del centrosinistra. Possibile che abbia rimosso che

solo qualche settimana fa proprio lui aveva sponsorizzato l'elezione di Giulio Andreotti alla presidenza del Senato come uomo al di sopra delle parti ma candidato del centrodestra? Possibile che abbia rimosso che Sergio Pinin Farina ha votato per Andreotti, schierandosi, quindi dalla sua parte? Possibile che dimentichi che Francesco Cossiga ha come stile di vita il prendere sempre e comunque posizioni autonome e

che di tutto può essere accusato ma non di essere uomo stupidamente di parte? Possibile che non si sappia fare due conti, tanto da verificare, carta e penna alla mano che i voti dei senatori a vita è stato un onore riceverli ma che il governo di Romano Prodi avrebbe, comunque, ottenuto la fiducia? Possibile che non accetti il dato che ancora ieri Anna Finocchiaro ha provveduto a mettere in luce. E cioè che in queste settimane forse sono stati gli argomenti sfoggiati dal centrodestra che «hanno convinto i senatori a vita che la cosa migliore era votare per il governo Prodi?». Ma nel centrodestra ora c'è un chiodo fisso. Cercare di

influenzare in qualche modo il Capo dello Stato nella scelta del prossimo senatore a vita, iniziativa peraltro non all'ordine del giorno. Fini parla in modo improprio di «riequilibrio» rimuovendo la sostanza delle cose. E cioè che i senatori a vita sono espressione di mondi politicamente e culturalmente diversi, che agiscono in autonomia piena. E lo hanno dimostrato di recente così come quando aiutarono il governo Berlusconi a stare in piedi. La Costituzione, la «Bibbia civile» di Ciampi, il «faro dell'impegno da presidente» di Napolitano non prevede riequilibri. Perché nessun equilibrio è stato mai scalfito.

m.ci.

Bossi: se perdiamo me ne vado

Il leader della Lega: almeno al Nord il referendum sulla devolution va vinto

di **Luigina Venturelli** / Milano

PROSPETTIVE Cosa succederà nella Lega se il referendum sulla devolution andrà male? «Noi speriamo che vada bene, vado tutti i giorni a pregare in Duomo».

Umberto Bossi preferisce non ufficializzare, ma se la riforma costituzionale dovesse essere bocciata dagli elettori padani, il leader potrebbe lasciare la segreteria del partito. L'ha comunicato lui stesso a Calderoli, Castellani e Giorgetti nell'ultimo consiglio federale della Lega: «Se non passa il referendum al Nord, mi dimetto». L'ha confermato l'europarlamentare Matteo Salvini, con lui ieri alla manifestazione a Milano dei giovani padani: «L'ha detto, si farà da parte». Un annuncio che suona come avvertimento politico: all'elettorato leghista perché si mobiliti in massa per votare sì, e alla Cdl di Berlusconi perché mantenga le sue promesse di pieno appoggio al voto del 25 giugno. La devolution, infatti, non segnerà solo il destino politico del Carroccio, ma anche quello della coalizione di centrodestra che, in caso di vittoria dei no, si troverebbe ad affrontare lo sganciamento del partito del Nord. Ma la scelta di passare al ricambio del vertice leghista pare dettata anche da ragioni di necessità: Umberto Bossi è segnato dalla malattia, difficilmente può farsi carico della gestione di un partito che per sopravvivere ha bisogno di un leader presente anche fisicamente nelle piazze e nelle adunate. L'ha dimostrato il comizio di ieri in piazza Cordusio: il senatur è arrivato sul palco con passo incerto, ha preferi-

to i saluti affettuosi per i militanti all'invettiva politica, ha parlato della sua malattia, della famiglia e della perdita di giovinezza, ha spezzato più volte il discorso per gridare «Libertà» e invitare al «Sì, sì, sì». Solo un accenno alle imminenti elezioni comunali, l'attenzione è tutta per il referendum: «Volete essere liberi sì o no? La sintesi è quella - ha affermato Bossi - anche se poi ci sono le questioni amministrative complesse della scuola e della sanità. Da Roma non possono decidere se chiudere i piccoli ospedali: quando sono stato male, per fortuna c'era vicino un piccolo ospedale dove è stata fatta la prima intubazione». Ha salutato la militante Amelia, chiedendole della figlia, e ha continuato: «Tutti i paesi e gli stati stanno diventando federali, perché lo stato federale costa meno di quello centralista». Ha osservato la platea di giovani intorno ai vent'anni: «Che impressione essere tornati alle origini, quando mandavamo i giovani a fare i comizi sulle strade perché non parlassero i vecchi» e di giovanissimi accompagnati dai genitori: «È una grande fortuna avere figli. Io ne ho combinate tante nella mia vita, ma ho fatto quattro figli». L'appello per la devolution si è così scaldato in un abbraccio da parte del popolo leghista: «Umberto guidaci ancora». Molti si sono avvicinati per stringergli la mano: «Lo so che mi volete bene, però mi state tirando il braccio sinistro che mi fa male». Molti sono stati riconoscenti personalmente: «Mi fa piacere che dopo la malattia sei tornato in piazza anche tu - ha sorriso Bossi a un militante - ti ricordi di quando eravamo giovani e spaccavamo i sassi?».

il mensile italiano scritto a Bruxelles

Europea

in edicola con **L'Unità**

2
2

lunedì
MAGGIO

PSE
Gruppo Socialista al
Parlamento Europeo
Delegazione Italiana

www.delegazionepse.it